

Il punto

Tante domande e una certezza

di **Stefano Folli**

Questo voto ha offerto alcune indicazioni esplicite e qualche interrogativo da decifrare. Tra i punti chiari, ovviamente, la netta vittoria del Pd e dei suoi candidati, cui fa riscontro il disastro del centrodestra.

● *a pagina 33*



Il punto



Tante domande e una certezza

di Stefano Folli

Questo voto ha offerto alcune indicazioni esplicite e qualche interrogativo da decifrare. Tra i punti chiari, ovviamente, la netta vittoria del Pd e dei suoi candidati, cui fa riscontro il disastro del centrodestra: pressoché ovunque tranne a Trieste, teatro della protesta dei portuali risolta con le spicce dalle forze dell'ordine. Il fronte sfilacciato Lega-FdI-Forza Italia che si pensa maggioritario nel Paese ha conosciuto la sua giornata più nera. Ma tra gli sconfitti vanno registrati anche i Cinque Stelle, riottosi compagni di strada del Pd rivelatisi del tutto irrilevanti. È la fine di un'epoca. Con ogni probabilità Giuseppe Conte entrerà in Senato al posto di Gualtieri, con ciò consegnandosi al ruolo di alleato subalterno, privo di idee e strategie che non siano la salvaguardia di quel che resta delle antiche posizioni di potere. Sembra passato un secolo da quel 2018 in cui la marea "grillina" invase le Camere con grandi ambizioni poi fallite. Ma il gruppo parlamentare del M5S è ancora lì, come un'onda morta, e peserà sulle prossime scadenze, a cominciare dall'elezione del capo dello Stato. Vediamo quindi gli interrogativi. Riguardano vincitori e vinti, entrambi chiamati a gestire con qualche saggezza l'esito del voto. Si discute, non a caso, di un astensionismo senza precedenti, tale da suggerire a chi ha vinto di non esagerare con l'enfasi e ai perdenti di riflettere sulla scarsa qualità delle loro classi dirigenti e di una proposta politica surrogata spesso dalla tendenza alla rissa inconcludente. Si diceva un tempo che la destra sapeva essere vicina al popolo dei quartieri periferici, mentre la sinistra era tutta "ztl", confinata nei centri storici. Ora vediamo che Michetti, il candidato sbagliato scelto da Giorgia Meloni, è stato

sconfitto a Roma dall'astensionismo delle periferie, al pari dei suoi omologhi del Nord più vicini alla Lega. Se la destra si consolerà pensando che le elezioni politiche sono un'altra storia, rischia di commettere l'errore finale: quando invece avrebbe l'occasione di affrontare una ricostruzione su basi innovative, se non proprio liberali. Specie nei programmi, è ovvio: su temi come il fisco più leggero, la libertà d'iniziativa, la lotta alla burocrazia, il rapporto con l'Europa, ci sono spazi enormi finora sfiorati solo a parole.

A sinistra, conclusi i festeggiamenti, si tratterà di affrontare con prudenza la fase che si apre. Il Pd è il principale sostegno di Draghi e forse è opportuno che continui a esserlo, mettendo la sordina a qualche tentazione di precipitarsi alle urne per fare il bis del successo di ieri. Peraltro la priorità di Enrico Letta consiste adesso nell'assorbire i resti dell'esercito "grillino", facendone una specie di corrente esterna del Pd. Operazione semplice in apparenza, ma in realtà cosparsa di trappole: si dovrà capire cosa ha in mente Grillo e come intende manovrare le Raggi e i Di Battista, ammesso che voglia farlo. Quanto al governo Draghi, la figura rassicurante del presidente del Consiglio ha probabilmente contribuito all'esito elettorale. Ora, per mancanza di un disegno alternativo all'interno di un orizzonte che resta provinciale, nessuno tra i vinti ha l'interesse o la forza per mettere in crisi l'esecutivo. Il quale può proseguire nella sua rotta, consapevole che le scelte di politica economica saranno cruciali nei prossimi mesi per consolidare la ripresa. Sullo sfondo, certo, c'è il Quirinale. Una storia tutta da scrivere in cerca del suo autore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA